



Una scena de «La clemenza di Tito» in programma alla Fenice di Venezia
FOTO DI MICHELE CROSERÀ

Grande ritorno per Tito

A Venezia l'opera di Mozart dopo le polemiche del '92

Lo spettacolo non è quello di vent'anni fa contestato a Salisburgo ma è affidato a interpreti giovani con esito musicale di alto livello

PAOLO PETAZZI
VENEZIA

VENT'ANNI DOPO SEMBRANO DAVVERO LONTANE E INCREDIBILI LE POLEMICHE CHE ACCOMPAGNARONO NEL 1992 AL FESTIVAL DI SALISBURGO LA RAPPRESENTAZIONE DELLA «CLEMENZA DI TITO» DI MOZART NELL'ALLESTIMENTO FIRMATO DALLA COPPIA URSEL E KARL-ERNST HERRMANN. I due si scontrarono con Riccardo Muti, che ne protestò la regia e se ne andò a una decina di giorni dalla prima. Il direttore del Festival, Gérard Mortier, si schierò senza esitazione dalla parte dei registi, e già allora solo qualche critico italiano si sentì in dovere di censurare uno spettacolo che non offriva motivo alcuno di scandalo (e nemmeno proposte di temeraria originalità) e che è stato più volte ripreso con successo, a Parigi come a Madrid. Il successo si è ripetuto senza riserve a Venezia, in una *Clemenza di Tito* affidata ad interpreti in gran parte giovani con un esito musicale complessivo di alto livello.

Lo spettacolo non è più esattamente lo stesso di vent'anni fa. Le scene di Karl-Ernst Herrmann rimandano in modo libero e geometricamente stilizzato al gusto neoclassico che è un aspetto fondamentale dell'ultima opera seria di Mozart, ed è elegantemente evocato con pochi elementi, come una colonna spezzata o un grande arco, mentre i costumi sono sostanzialmente atemporali, perché rimandano a epoche e stili diversi, in funzione della caratterizzazione del personaggio. Nei costumi, e soprattutto in molti dettagli della recitazione è naturale che qualcosa sia cambiato, mantenendo la minuziosa cura dell'azione scenica e forse calcando anche troppo la mano su alcune scelte, per esempio nel modo di sottolineare all'inizio la crudele e cinica disinvoltura con cui Vitellia manovra la fragilità dell'innamo-

ratissimo Sesto per spingerlo a uccidere l'imperatore Tito, facendo violenza ai sentimenti da lui nutriti per il sovrano illuminato che gli è anche amico prediletto. Discutibile inoltre l'idea di vestire la sorella di Sesto, Servilia, come una scipita scolaretta. Ma nell'insieme lo spettacolo rende giustizia alla grandezza e alla complessità dell'ultimo capolavoro serio di Mozart: basti pensare alla desolata immagine conclusiva con Servilia e Sesto che restano lontani, soli e smarriti in scena.

La clemenza di Tito (composta nel 1791 per l'incoronazione di Leopoldo II a Praga, interrompendo il lavoro al Flauto magico) è un capolavoro che, in un clima di infinita malinconia, rivela tenerezze, estasi liriche, accensioni drammatiche stilizzate e visionarie, una straordinaria ricchezza di sfaccettature e di ambiguità. Non è un limite l'origine occasionale, e Mozart sa far proprio in modo magistrale, trasformandolo profondamente, il nobile libretto di Metastasio che era stato il suo punto di partenza. Nella storia di Tito, sovrano che padroneggia i propri sentimenti in nome del bene comune e giunge a perdonare all'amico che lo ha tradito e alla donna che lo ha usato contro di lui, Stendhal osservò che «la tenerezza soltanto anima tutti i personaggi», pur considerando noiosa «la maestà in musica». Anche la maestà di Tito conosce segrete tenerezze; ma l'osservazione di Stendhal vale soprattutto per i veri protagonisti, il fragile Sesto, troppo innamorato, e la fatale Vitellia.

In questi ruoli a Venezia sono state ancora una volta bravissime Monica Bacelli, un Sesto di straordinaria intensità, e Carmela Remigio, che ha superato le difficoltà della parte di Vitellia con sensibilità e musicalità esemplari. Accanto a loro erano persuasive Julie Mathevet, Raffaella Milanesi e Luca Dall'Amico; in difficoltà invece Carlo Allemano come Tito. Determinante l'apporto del direttore, Ottavio Dantone, che ha scelto tempi piuttosto rapidi e un suono nervoso ed essenziale, con qualche rigidità forse nel sublime quintetto alla fine del primo atto, ma con grande sensibilità, finezza e trasparenza, che esaltano le meraviglie della scrittura mozartiana in collaborazione felicissima con le voci.

L'Eros è morto? No, ma non si sente per niente bene

Il nuovo saggio di Byung-Chul Han: la mutazione narcisistica nella società della prestazione

FLORE MURARD-YOVANOVITCH

COSA SUCCEDDE ALL'EROS NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA? DOPO «LA STANCHEZZA», IL FILOSOFO COREANO-TEDESCO BYUNG-CHUL HAN SI È FERMATO A RAGIONARE SULL'AMORE E LE SUE MUTAZIONI NEL MOMENTO DELL'EROSIONE DELL'ALTRO. Il suo ultimo saggio s'intitola *Eros in agonia* (pagine 95, euro 7,00, Nottetempo Sassi nello stagno).

Nella società della prestazione, il soggetto - imprenditore di se stesso -, è teso verso il «risultato», in una colpevolizzante costrizione alla produttività; non esita all'ipersfruttamento, in un ricatto subdolo del neo capitalismo precario, che sfrutta costantemente il soggetto, non più da dominare ma da autoplasmare...verso una ossessiva ottimizzazione di sé stesso.

In quell'ossessione ad emergere, spesso in una patologica autoreferenzialità, il soggetto ricerca ossessivamente un riconoscimento. L'altro diventa mero specchio del suo ego. Una potente mutazione antropologica narcisistica (*Narzissifizierung*) - di cui Facebook e altri network digitali sono forse i sintomi più visibili - della tendenza a cercare il consenso in una relazione unilaterale. Paradossalmente tramite i network dove crediamo di «avvicinare» l'altro - per creare l'utopia di una fusione, di una vicinanza, in realtà non lo incontriamo più, ma creiamo una nuova assenza. «Così non godiamo più dell'Altro; piuttosto lo facciamo sparire» scrive Han.

ALLONTANARE L'ALTRO

Han coglie una delle mutazioni più eclatanti di questa fine secolo: la sparizione dell'altro sotto i colpi della feroce mutazione antropologica in corso. Il soggetto narcisistico-depressivo esaurito e logorato da se stesso, impossibilitato ad amare a cui l'Altro funge solo da specchio al proprio avido ego. In un nuovo «inferno dell'Uguale» che compromette seriamente la dialettica.

E l'amore allora? Diventa consumo godibile, positivistico, una «formula per il godimento». La relazione, nel contesto della «offerta eccessiva», deve

essere perfetta, non problematica, l'Altro viene svuotato della sua negatività. Godibile, appetibile, facilmente consumabile. Sesso (tra porno e prestazione), non Eros. La sua razionalizzazione estrema nella società «calcolante», è il vecchio nemico del colpo d'ala di Cupido che ha sempre amato le stanze buie dell'irrazionale. La Ragione tradizionale antidoto, veleno e antagonista di una Psiche innamorata che si lascia andare al diverso. Un Eros che non sopporta l'attesa, la negatività, la trama, le privazioni, frustrazioni e crisi, che non è asimmetria e differenza... crea reificazione. Riduzione a mero scambio economico come un altro - sesso, non più sessualità, non più estasi. Anche l'iper-visibilità della rete che deruba l'altro del necessario alone di segreto, di mistero (lo «sconosciuto»), della sua «inafferrabilità» compromette il desiderio. Che è fantasia per l'altro diverso da sé. È questa forse la mutazione più subdola e violenta del neocapitalismo odierno, che trasforma tutto in consumo possibile. Eliminando persino l'Alterità.

Tesi buia, estrema. E un po' disturba che per parlare dell'Eros oggi, bisogna ancora e sempre scomodare gli eterni Platone, Heidegger e compagnia. Se è incontestabile l'odierno calo dell'affettività e dei rapporti in questa nuova società digitale dell'assenza, l'Eros non sembra morto, solo sottotono. Senza, non ci sarebbe più arte, politica e rivoluzione.

LA FICTION

«Braccialetti rossi» Da stasera su Raiuno

Al via stasera (21.10) su Raiuno «Braccialetti rossi», prima puntata della fiction di Giacomo Campiotti, scritta da Sandro Petraglia e realizzata dalla Palomar di Carlo Degli Esposti per Rai Fiction. Ispirata ad una serie spagnola, tratta a sua volta dalla vita dello scrittore Albert Espinosa e dal suo best seller «Il mondo giallo», la fiction racconta la storia di un gruppo di ragazzini che vivono il loro quotidiano nella corsia di un ospedale. Sei ragazzini, tra gli otto e i 17 anni, che stringono un patto di solidarietà per affrontare difficoltà e dolori delle malattie che li affliggono, dal cancro all'anorexia.



A Roma, una serata tutta per Eleonora Abbagnato

Una serata dedicata all' étoile dell'Opéra Eleonora Abbagnato (qui in una foto di Marco Glaviano): stasera per la prima volta a Roma. Danzerà all'Auditorium Parco della musica con i suoi colleghi dell'Opéra e quelli del Balletto d'Amburgo